

Alto Adige e i rapporti

Vienna-Bonn

Anschluss a freddo

La massiccia penetrazione del capitale tedesco in Austria — L'adesione agli organismi europei — Il problema delle frontiere

Se c'è una constatazione apparentemente ovvia, nell'Europa di oggi, è proprio quella che faceva Carlo Trotter sul Messaggero di qualche giorno fa, in un articolo sui grandi raduni renauciani nella Repubblica federale tedesca: « Finché non si proclamano le intangibilità delle frontiere in Europa, nessuna esclusa, e i governi non si impegnano a condannare come sovversivi chiunque predichi il contrario il campo sarà sempre aperto a tutti gli estremismi. Alle bombe come alle mine... » Quel che è ovvio per ogni persona di buon senso non lo è per il governo dell'on. Moro, il quale ha cercato ieri, e continua a cercare oggi, di sfuggire a quello che è ormai largamente riconosciuto come uno dei nodi centrali del problema alto adige. Ma perché il governo democristiano, in questo momento, per il governo dell'on. Moro, il quale ha cercato ieri, e continua a cercare oggi, di sfuggire a quello che è ormai largamente riconosciuto come uno dei nodi centrali del problema alto adige.

Il governo di Bonn. E non lo compie, come scriveva l'11 luglio un autorevole quotidiano di Monaco, la Süddeutsche Zeitung, « perché non si vogliono offuscare con accuse di questo genere le relazioni con la Repubblica federale ». E, in sostanza, lo stesso argomento che impiega il governo dell'on. Moro. Ma il fatto che sia Vienna e Roma a utilizzare il medesimo argomento non è sufficiente, ancora, per dare a questo un minimo di fondatezza. Oltretutto qui si fa offesa alla logica più elementare, poiché nessuno può negare che la ragione è molto semplice: questa dato elementare, i dirigenti democristiani dei governi di Vienna e di Roma si rifiutano di trarre le dovute conseguenze, e di fare un discorso chiaro ai dirigenti democristiani del governo dell'on. Moro. La ragione è molto semplice: tanto la politica estera italiana quanto la politica estera austriaca sono legate agli orientamenti dei dirigenti di Bonn, e sono incapaci di un minimo di autonomia. Non cambia nulla, a questo quadro, il fatto che il mondo faccia parte dell'alleanza atlantica, e l'Austria sia invece un paese neutrale. I dirigenti di Vienna, in effetti, stanno subendo, se non addirittura favorendo, una sorta di Anschluss a freddo, caratterizzato dalla massiccia penetrazione economica tedesca occidentale. Più ancora, stanno cercando di fare uscire l'Austria dal suo stato di neutralità, e di farla entrare nei raggruppamenti economici occidentali. Per questa strada, riuscirà a conquistare in Austria sempre nuove posizioni di potere. Già oggi, per associarsi al MEC e alla CECA, i dirigenti austriaci chiedono, in primo luogo, l'appoggio di Bonn. Ed è sin troppo evidente, perciò, che non possono pretendere, allo stesso tempo, la fine della tolleranza di cui da prova Bonn nei confronti degli organizzatori del terrorismo in Alto Adige.

La «Pravda» sul terrorismo neonazista in Alto Adige

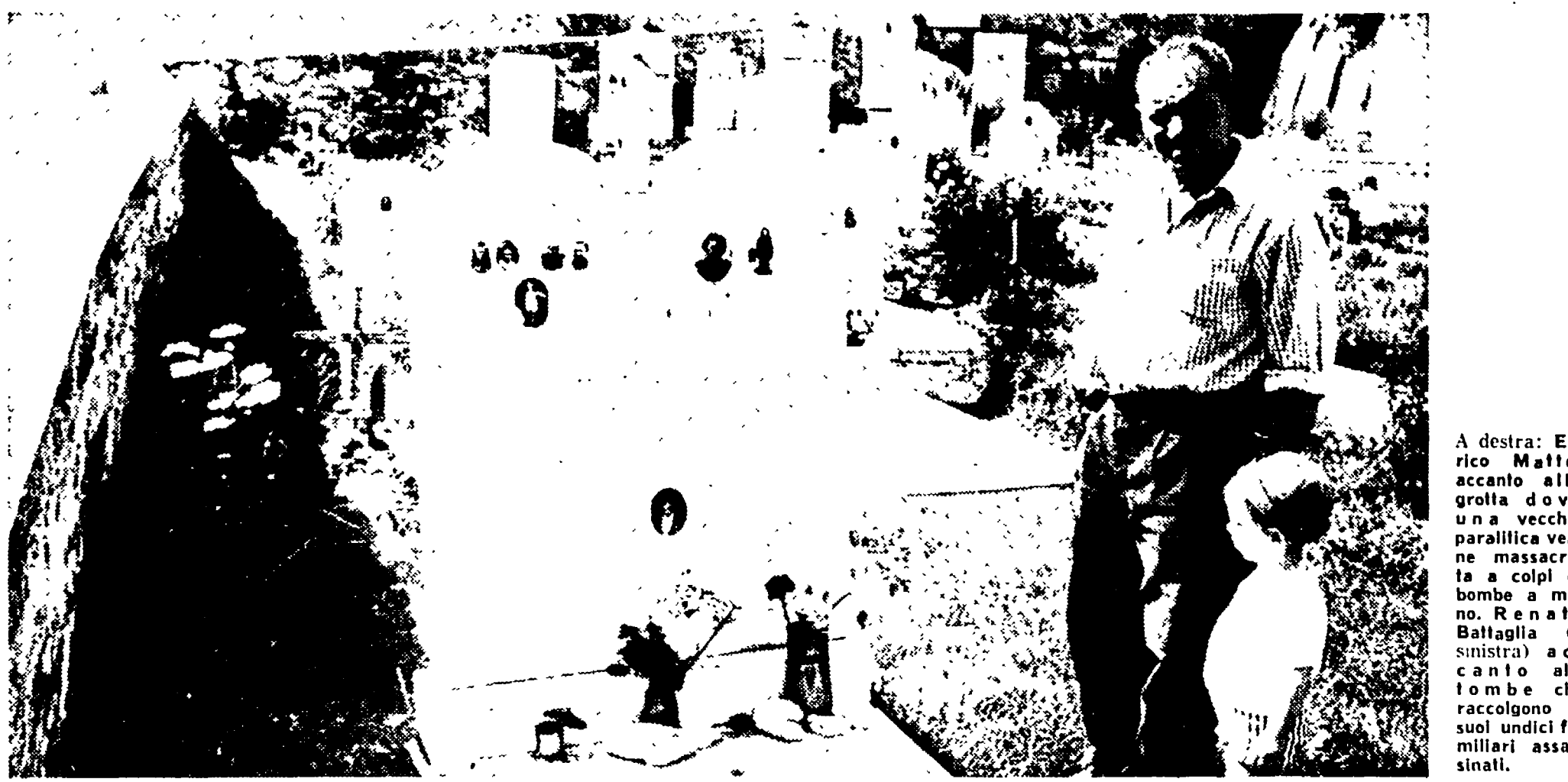
Dalla nostra redazione

MOSCA, 13. La Pravda dedica oggi la sua nota di politica estera agli attentati neonazisti in Alto Adige per prospettare l'urgenza di una azione internazionale contro i centri del revisionismo. Le cui posizioni si identificano sostanzialmente con la politica ufficiale della Repubblica federale tedesca. L'articolo inizia richiamando la recrudescenza terroristica sulle Alpi italo-austriache e le misure di sicurezza adottate dall'Alto Adige. Secondo testimonianze attendibili, confermate da fatti accertati dalle autorità, organizzazioni neonaziste di Bonn intraprendono misure preventive contro i terroristi. Gli incidenti nella provincia alpina non sono altro che attacchi dei predicatori più accaniti della resistenza delle frontiere europee. Alcuni giornali borghesi italiani li denominano « fatti del Reich nazista ». Però — osserva la Pravda — non sarebbe giusto supporre che gli avventuristi nazisti operino a loro rischio e pericolo. Alle loro spalle si trovano forze potenti della RFT che preparano i loro rivendicazioni revisioniste come una politica di Stato di Bonn. Proprio questo testimonia la recente dichiarazione del presidente Saragat, che ha sollevato il problema della responsabilità di chi è complice indiretto del delitto. La Pravda così conclude: « Ora l'opinione pubblica dell'Italia e dell'Austria chiede che vengano intraprese misure preventive contro i terroristi, e che vengano compiuti fermi passi politici presso Bonn affinché cessi di tollerare i violatori della pace. Gli interessi della pace impongono la necessità di porre fine alle mene revisioniste dei terroristi e dei loro protettori. »

C'è un mezzo, al punto in cui sono le cose, per uscire da questo circolo vizioso? L'unica strada possibile è quella di spezzare questo circolo. E per far questo non basta ancora, come pure è indispensabile, assicurare alla minoranza di lingua tedesca tutti i diritti democratici di cui deve godere. Bisogna avviare, allo stesso tempo, una nuova politica europea, che trovi il suo fondamento nel riconoscimento della intangibilità di tutte le frontiere. Occorre cioè liberare la politica estera italiana dalla sua subordinazione alle impostazioni dei dirigenti di Bonn. I quali ancora oggi si rifiutano di riconoscere il carattere definitivo delle frontiere e l'esistenza di due Stati tedeschi, e non rinunciano, come dimostra l'opposizione alla conclusione di un accordo sulla non proliferazione nucleare, a perseguire sogni pericolosi di potenza atomica. Solo spezzando questi nodi si potrà risolvere, definitivamente, la questione dell'Alto Adige, e contribuire ad avviare tutta la politica europea su dei nuovi principi, e collaborare alla logica dei blocchi contrapposti e alle divisioni attuali. Altrimenti continuerà a non esserci sicurezza per l'Europa, e non ci sarà nemmeno sicurezza per l'Alto Adige. Non basta, perciò, legare al problema del terrorismo il rifiuto all'associazione di Vienna al MEC. La questione è più generale, e può essere quindi pericoloso vederla solo in termini tattici di contrattazione. L'Austria è vincolata, dal suo trattato di Stato, a una politica di neutralità, e quindi di non adesione a nessun blocco. Un'Austria che vili questo impegno sarà, per forza di cose, un'Austria ancora più aperta alla penetrazione economica e politica della Germania dell'Ovest. Le spinte germaniche, in questo caso, si faranno ancor più pesanti, e il problema dell'Alto Adige tenderà a farsi ancor più drammatico. Non per questa strada, dunque, ci si può illudere di pervenire a una soluzione. La strada è una sola: il riconoscimento del carattere definitivo di tutte le frontiere, e l'inizio di una nuova politica europea tesa al superamento dei blocchi e alla costruzione di un sistema di sicurezza collettiva. Questo è il punto, ed è su questo punto che si ha diritto di richiedere dal governo una precisa presa di posizione.

Sergio Segre

DA VINCA DOPO MARZABOTTO UNA NUOVA CONDANNA AL NAZISMO



A destra: Enrico Mattal accanto alla grotta dove una vecchia paraffica venne massacrata a colpi di bombe a mano. Renato Battaglia (a sinistra) accanto alle tombe che raccolgono i suoi undici familiari assassinati.



«Reder, la tua grazia l'hai già avuta quando non ti condannarono a morte!»

Viaggio fra gli scampati alle stragi nell'estate di sangue fra le Apuane - L'ex maggiore delle SS si è rivolto a Marzabotto ma si è « dimenticato » di noi: Sant'Anna 560 vittime, Bardine di San Terenzo 165 morti, Fosse del Frigido 108 massacrati, Valla 107 assassinati - La vendetta è un sentimento estraneo alla povera gente: quell'uomo non merita il nostro perdono - Nel cimitero del piccolo paese toscano non c'è lapide con un solo nome, ma sei, otto, anche dodici persone, intere famiglie distrutte

Nostro servizio

VINCA, luglio.

« Si fa presto a dire perdono. La vendetta è un sentimento che è estraneo, che estraneo alla povera gente. Ma come si fa a perdonare un uomo che è già stato graziato quando non l'hanno condannato a morte, un uomo che è qualcosa di più di un delinquente sanguinario? Come si può perdonare Reder, proprio quando i suoi stessi crimini anche oggi vengono compiuti in altre parti del mondo? »

Il cimitero di Vinca lascia una impressione agghiacciante: nelle lapidi non c'è un solo nome, ma sei, otto e anche dodici nomi di intere famiglie distrutte. Accanto ai visi sorridenti dei bambini, i volti sereni e seri dei vecchi. Erano tutti vecchi, donne e bambini, i 179 martiri di Vinca: tanti bambini, alcuni dei quali ancora in fasce quando vennero trucidati nei terribili quattro giorni dell'agosto 1944. Siamo nel cimitero di Vinca con Renato Battaglia, presidente del comitato vittime civili, che nella strage di 23 anni fa ha perduto undici familiari. Insieme con noi c'è Eucilde Giuntani, uno dei due sopravvissuti al massacro, fucilato assieme alla moglie e alla figlia di sei anni.

Davanti a noi si distende Vinca, adagiata sotto le stupende vette delle Alpi Apuane. Sorge in una conca tra faggi e castagni, protetta dalle punte aguzze del Pizzo e del Pisanino. Qui si ha una sensazione di pace e di sicurezza. Ma in che cosa è stato trasformato questo paese dal 24 al 27 agosto 1944? Questo scenario naturale si trasformò in un inferno rogo senza scampo. Quasi tutte le case bruciate, vecchi e invalidi arsi vivi o massacrati con le bombe a mano; donne sventrate, preti impalati, bambini lanciati in aria per il bersaglio delle mitragliatrici. « Reder ha chiesto perdono? »

Ma lo sa che le sue SS ironizzavano sulla bontà d'animo degli italiani? Chiamavano il nostro Paese « amstienland », il paese delle amnistie e ora Reder pretende da noi il perdono? È stato il più feroce e cinico criminale che abbia mai calato il nostro suolo. Quando è stato processato tutti si attendevano un verdetto proporzionato alla gravità dei crimini commessi. Reder è il simbolo vivente della barbarie umana. Se venisse liberato diventerebbe il simbolo e l'ideale dei neonazisti. All'epoca della strage il maggiore Walter Reder era un brillante ufficiale delle SS. Uscendo dal corso della accademia militare, pronunciò una frase che costituisce il suo credo politico e ideale: « Dobbiamo essere crudeli, dobbiamo esserlo con tranquillità. »



San Terenzo ai Monti, agosto 1944: decine di persone furono prima fucilate, poi impiccate con il filo spinato

selvaggia e disordinata feroce. « Qui — scrive Battaglia — si tratta invece di un piano eseguito a freddo, d'un itinerario tracciato coerentemente, che si distingue per il proprio carattere ininterrotto dalle tante strade percorse dai reparti nazifascisti in rastrellamento: l'itinerario seguito dal battaglione maledetto al comando del criminale di guerra Reder. »

Marzabotto fu solo l'ultima tappa dell'itinerario di Reder in Emilia e in Toscana: Sant'Anna di Stazzena (560 vittime), Valla (107), Bardine (165), San Terenzo, Gragnano (108), S. Terenzo, Gragnano e, dopo un breve riposo, Marzabotto con 1500 vittime.

Il 19 agosto 1944, 16 nazisti vennero uccisi dai partigiani. Reder attuò la bestiale legge dei dieci a uno e fece trucidare 160 innocenti a Bardine. Ma cinque giorni dopo, qui a Vinca, non voleva neppure questa legge.

L'attacco venne sferrato la mattina del 24 agosto. Tutti quelli che si trovavano in casa vennero trucidati. Il giorno dopo iniziò un rastrellamento in tutta la zona circostante.

Il gruppo più numeroso dei 179 martiri, una trentina di persone quasi tutte donne e bambini, venne radunato nel « mandrone », uno spiazzo delimitato dal costone del monte e da un pergolato, vicino alle ultime case del paese. Vennero disposti su due file: una verso il costone della montagna, l'altra verso il pergolato. In mezzo, i nazisti fecero una buca dove deposero alcune bombe a mano e, quindi iniziarono la carneficina. Spararono contemporaneamente diverse mitraglie e quando la strage venne compiuta spararono ancora sulle bombe per straziare i poveri corpi.

Lo spiazzo oggi è recintato con ringhiera e cancello. All'interno una scultura di marmo che rappresenta una giovane donna che tiene in alto un bambino mentre viene colpita dai suoi aguzzini. Accanto alla scultura una lapide con queste poche parole: « La furia devastatrice di una barbara soldataglia nazifascista stroncò in questo recinto 29 giovani vite che in un momento invocavano pietà. Vinca, 24 agosto 1944. »

Ci parla Enrico Mattal che fu il primo ad entrare nello spiazzo il 28 agosto. « Tra i morti c'era anche mia figlia di 24 anni. Era coperta da altri corpi e quando l'ho sollevata era quasi segata a metà dalle raffiche di mitraglia. C'erano anche bambini in fasce. Li abbiamo bruciati tutti perché i cadaveri stavano decomponendosi per il gran caldo. D'altra parte i tedeschi avevano già bruciato tutto il paese. La più vecchia aveva 95 anni, Maria Moscatelli. Povera Maria, perché ha campato così tanto, per vedere quelle cose! ». La vecchia aveva fatto a piedi un chilometro tra i dirupi, spinta con la battonella sulla schiena. Non ce ne faceva più e quando doveva salire sull'ultimo gradino che immette nel recinto cadde a terra, annaspò, ma le forze le mancavano. Venne falcata in quel punto con le raffiche di mitra. Un'altra donna, gravemente ammalata e paralitica, dimessa dopo 12 anni di ricovero all'ospedale di Fivizzano, venne nascosta dai familiari in una grotta vicino al luogo della strage. Non poteva muoversi e lasciarla in casa significava morte sicura. Venne uccisa con le bombe e subito, come per ubbidienza a un comando, diede l'ordine di « puntare ». Un ufficiale mi si avvicinò, estrasse l'orologio che avevo nel taschino e me lo mostrò con un sorriso beffardo tra le labbra. Ricordo che erano le 17.05. Parlo in tedesco, ma lo capii: « Ecco, vedi, muori alle cinque e cinque ». Poi si è spostato e hanno cominciato a sparare da non più di tre metri. Avevano fatto un semicerchio e fu come l'inferno. La mia bambina mi si era rannicchiata tra le ginocchia e sentii una raffica che me la strappò via di sotto. Fui colpito alla spalla sinistra, poi da un altro proiettile che mi trapassò da parte a parte il fianco. »

Una breve pausa, per mostrare le cicatrici, poi riprende: « Al secondo colpo provai una sensazione strana, come se mi avessero asportato di netto la parte sinistra del corpo. Cadendo a terra iniziai a rotolare sul terreno che era in discesa, per almeno cinquanta metri. Ancora un balzo e un volo di due metri e mi trovai tra molte foglie di faggio. Mi ci nascosi, ma solo istintivamente. Poi pensai: « Quando mi ripresi, tre ore dopo, ricordo che avevo una sete insopportabile e non potevo tenere la bocca aperta. Sapevo che a un centinaio di metri c'era un pozzo. Per cinque ore, centimetro per centimetro, strisciando a terra, lo raggiunsi e mi dissetai. Aspettai l'alba e il giorno dopo raggiunsi un paese dove fui curato da un medico. Avevo un polmone buco e ricordo che quando entrava l'aria dentro alla ferita pensavo: « Ecco, ora muoio, voglio proprio vedere come si fa a morire ». »

Questo il racconto della seconda scampata dalla strage di Vinca. Era Borsani, che ha perso i genitori e altri parenti. Si era rifugiata in una grotta sul fiume Lucido assieme ad altre persone. Sua madre era rimasta al paese per cercare di mettere in salvo l'unica figlia, ma venne trucidata insieme. « Fuori della nostra grotta avevano già ucciso 14 persone tra cui una giovane madre incinta di sette mesi. Sentii parlare in tedesco, poi udii la voce di una brigata nera: « Sono entrati nella grotta, non abbiamo più munizioni, andate a chiamare Vittorio ». Abbiamo sentito caricare le armi, poi un tedesco ha detto: « Essere pane, siete cristiani? ». Subito dopo hanno cominciato a sparare. Sono stata colpita da due colpi alla schiena e sono svenuta sotto il cadavere del mio padre. Sono rimasta così per due giorni e una notte. Dopo la strage hanno portato via l'orologio a mio padre. Quando ne parlavo sentivo ancora il freddo alla gamba sinistra per il lungo contatto con il cadavere del mio povero genitore. Ogni notte ho gli incubi: mi sveglio e credo di essere ancora nella grotta. »

A Vinca venne ucciso anche il parroco, don Luigi Lani. Lo presero in ostaggio, lo portarono a Monzone, poi gli dissero che doveva andare e gli spararono alle spalle. « Reder è già stato graziato con la sentenza del tribunale di Bologna ». Renato Battaglia, il presidente del comitato delle vittime, vuol così sintetizzare l'opinione dei suoi concittadini: « Con la condanna di Reder deve restare la nostra condanna alla guerra e ai suoi crimini. »

Reder ha chiesto la sua grazia ai martiri di Marzabotto. Si è semplicemente « dimenticato » degli altri. Ma non sarà solo Marzabotto a rispondere. Fizzano, il comune che raccoglie i paesi martiri di tutta la Lunigiana, darà anche la sua risposta al boia Reder.

Luciano Secchi

Un giornale austriaco invita a sottoscrivere per Reder

Sul giornale austriaco Salzburger Volksblatt è comparso il 5 luglio scorso un appello per una sottoscrizione in denaro a favore di Walter Reder, il famigerato boia di Marzabotto. L'appello invita a versare contributi per il criminale nazista su un conto della Cassa di Risparmio di Salisburgo.

Un articolo sul settimanale moscovita

La «Gazzetta letteraria» polemizza sul realismo e sull'avanguardia

A. Metcenko critica uno scritto del compagno Vittorio Strada - Gorki e Majakovskij - Una lettera di Strada a « Rinascita »

Dalla nostra redazione

MOSCA, 13. La Literaturnaja Gazzeta di questo settimana dedica, per la firma di A. Metcenko, un'ampia risposta all'articolo che il compagno Vittorio Strada ha recentemente pubblicato su Rinascita, nel confronto tra avanguardia e realismo socialista in URSS, e, più precisamente, fra Gorki e Majakovskij. La replica del settimanale moscovita è centrata su due temi principali: il ruolo positivo, e non solo circoscritto al suo tempo, dell'opera di Gorki per l'elaborazione di una estetica socialista; la non contraddittorietà di quest'opera a quella di Majakovskij, nonostante le differenze tra esse intercorrenti. L'articolo si apre con un apprezzamento per i contributi che Strada reca alla comprensione della letteratura sovietica. Questi contributi tuttavia — a detta dell'autore — risentirebbero talvolta di unilateralità e di non

superata influenza di modelli estetici occidentali. Il primo rimprovero che viene mosso a Strada è di avere ignorato che la storiografia letteraria sovietica ha liquidato negli ultimi anni quell'unilateralità che aveva portato in passato ad assimilare semplicemente le opere e gli atti di Gorki e di Majakovskij. La concezione del critico italiano, secondo A. Metcenko, è che tra i due grandi letterati vi sia una radicale diversità di sistemi estetici e di contrapposizione etica. A queste conclusioni Strada perverrebbe dando valore generale a singole posizioni che Gorki stesso aveva rivisto e superato. L'articolo critica quindi varie affermazioni di Strada sulla sfiducia di Gorki verso il potenziale rivoluzionario dei contadini, sulla sua sopravvalutazione della solidità della rivoluzione, sulla sua attività di organizzatore del fronte rivoluzionario, ecc. L'autore non contesta la pertinenza della critica alle singole posizioni di Gorki, ma rimprovera

che non si sia tenuto conto del loro superamento autentico e che, quindi, si sia evitata una valutazione d'insieme che tenesse conto di tutti i fattori della situazione del momento. La dura polemica di Gorki contro il dramma maturo Ajofnehor — richiamata criticamente da Strada — sarebbe ispirata al duplice criterio di difendere il carattere rivoluzionario dell'elaborazione letteraria e di osservare nel contempo la verità. Strada non comprenderebbe — a giudizio di A. Metcenko — che l'esaltazione che Gorki faceva delle conquiste rivoluzionarie era dettata da una insostituibile necessità di difesa dinanzi ai pericoli immani che si delineavano all'estero. Lo stesso Priscin, che aveva molte riserve sullo sviluppo della rivoluzione, venuto a conoscenza di ciò che maturava in Europa, si schierò con Gorki dicendo: « Bisogna superarlo ». Non corretta — sempre secondo Metcenko — sarebbe anche l'affermazione secondo cui la posi-

zione di Gorki subì una trasformazione a cavallo degli anni Venti e Trenta: l'estetica e l'etica dello scrittore si erano formate molto prima. Si rimprovera quindi a Strada di avere un'idea aprioristica della situazione degli anni Trenta, che egli ridurrebbe al solo culto della personalità di Stalin. Strada dimenticherebbe che, proprio in quegli anni, si ebbe una grandiosa e vittoriosa attività creativa del socialismo, mentre in Occidente si delineava il pericolo mortale del fascismo. E' in queste condizioni che Gorki dette il meglio di sé come organizzatore del fronte culturale.

L'autore respinge poi l'accusa di provincialismo rivolta a Gorki in contrapposizione all'universalità di Joyce. In realtà, l'opera del romanziere sovietico — continua A. Metcenko — è immersa nei processi letterari mondiali, come ebbero a riconoscere T. Mann, S. Zweig e Feuchtwanger. Quanto alla contrapposizione Gorki-Majakovskij, l'articolista sostiene che essa non esiste: si tratterebbe piuttosto di cammini diversi, ispirati a comuni motivi etici. L'umanesimo di Gorki non ripudia il metodo critico, ma, sponendo l'apologia, tende a stabilire un'affermazione positiva, cioè una risposta della verità socialista. Senza di ciò non può neppure esservi la critica: alla negazione deve succedere l'affermazione. Strada, invece, sembra non aver capito che l'obiettivo dell'applicare il metodo della negazione solo su quanto riguarda la rappresentazione del socialismo.

Rinascita di questa settimana, da oggi nelle edicole, pubblica d'altra parte una lettera del compagno Strada, nella quale il critico italiano replica ad A. Metcenko, che con lui aveva polemizzato anche sull'ultimo numero di Ottobre, la rivista letteraria diretta da Kocevov, intorno a cui si raccolgono gli esponenti della tendenza « conservatrice ». F.